

Marcello Flores (a cura di)

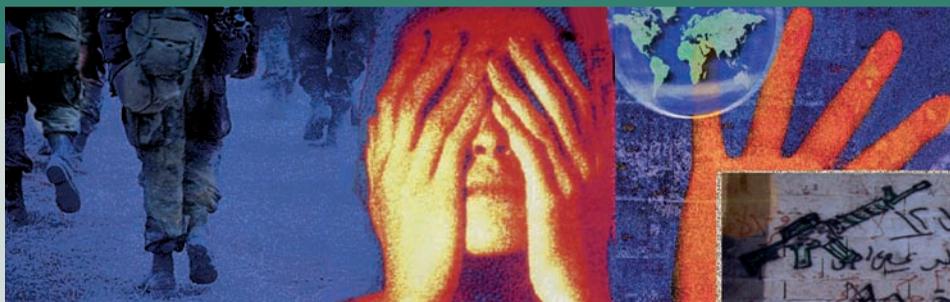
Stupri di guerra

La violenza di massa contro le donne
nel Novecento

con il patrocinio di



la Società



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Marcello Flores (a cura di)

Stupri di guerra

La violenza di massa contro le donne
nel Novecento

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Prefazione , di <i>Christine Weise</i>	pag. 7
Introduzione , di <i>Marcello Flores</i>	» 9
Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra , di <i>Fabrizio Battistelli</i>	» 17

La prima guerra mondiale

Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale , di <i>Bruna Bianchi</i>	» 43
“Il frutto vivente del disonore”. I figli della violenza, l’Italia, la Grande guerra , di <i>Barbara Montesi</i>	» 61

La seconda guerra mondiale

Liberatori e liberate. Ricordo e rimozione delle violenze sessuali commesse dall’Armata Rossa nella Germania occupata , di <i>Magda Martini</i>	» 81
“Sangue al sangue, morte alla morte”. Stupri di massa e ruolo della propaganda tra i soldati dell’Armata rossa , di <i>Serena Tiepolato</i>	» 99

Freiwilde/Prede facili. Stupri e violenze sovietiche nelle testimonianze dei tedeschi orientali (1944-1945), di *Matteo Ermacora*

pag. 117

Stupri di guerra oggi

La memoria presente: rappresentazioni sociali dei giovani sugli stupri del 1944 nel Basso Lazio, di *Maria Grazia Galantino*

» 137

Violenze di genere e stupri di massa in America latina, di *Maria Rosaria Stabili e Benedetta Calandra*

» 158

Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani, di *Sara Valentina Di Palma*

» 216

La campagna "Mai più violenza sulle donne", a cura della *Sezione Italiana di Amnesty International*

» 239

Gli autori

» 247

Prefazione

Questo libro è un contributo importante per analizzare dal punto di vista storico una delle più terribili violazioni dei diritti umani. Lo Statuto della Corte penale internazionale, adottato nel 1998, definisce “crimini contro l’umanità” lo stupro, la schiavitù sessuale, la gravidanza forzata e altre gravi forme di violenza sessuale commesse nell’ambito di un esteso attacco alla popolazione civile: un risultato importante per le organizzazioni femminili e le organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International, che da decenni lavorano per far emergere le violazioni e per sviluppare strumenti giuridici per combatterle.

Con la sua campagna “Mai più violenza sulle donne”, lanciata nel 2004, che ha coinvolto decine di migliaia di attiviste e attivisti per i diritti umani, Amnesty International ha ricordato ai governi di tutti i Paesi del mondo che i diritti delle donne sono diritti umani. Oltre alla violenza domestica, diffusa in tutte le culture, la violenza dello Stato e la violenza insita nelle tradizioni di molte comunità, Amnesty International ha affrontato nelle sue ricerche e nelle sue azioni anche la tematica della violenza nei conflitti armati, dando voce alle donne che sono sopravvissute alle torture più terribili, dando forza alle attiviste per diffondere il coraggio di denunciare, lottando contro l’impunità dei colpevoli.

Lo stupro come arma di guerra ha una forte componente simbolica che nei secoli ha dominato la storiografia. La sofferenza e il terrore invece venivano raccontati solo sottovoce, tra donne sopravvissute, da una generazione all’altra, o venivano sepolti nei ricordi personali, insieme alla vergogna.

Decostruire questa simbologia con gli strumenti della storiografia, ascoltando i racconti delle donne e documentando le strategie militari di sopraffazione è fondamentale per ridare dignità e diritti alle donne soprav-

vissute e per costruire un futuro in cui mai più il corpo di una donna sarà terra nemica da aggredire e da conquistare con la forza.

Christine Weise
Presidente della Sezione Italiana di Amnesty International

Introduzione

di *Marcello Flores*

La violenza di massa è da alcuni anni al centro della riflessione di discipline diverse. In tutti i contributi si è posta attenzione crescente, anche se diversificata, al ruolo delle vittime e dei testimoni, dando ampio spazio alle visioni e narrazioni soggettive di questi protagonisti. In che modo lo storico può coniugare questa nuova fonte (nuova relativamente) di ampiezza spesso assai rilevante, con la tradizionale documentazione storiografica?

Questa domanda sottende l'idea che si debba o possa fare, da parte dello storico, un salto di qualità, o almeno uno spostamento metodologico significativo, quando si affrontano i temi della violenza di massa, almeno sul versante novecentesco. Questo tema comporta, necessariamente, una trattazione che non può essere equiparata a quella di altri fatti o eventi storici, anche se ormai si sente il bisogno generale – nella ricostruzione della storia del Novecento – di un approccio diverso dal passato, sostanzialmente maggiormente interdisciplinare e a carattere comparativo.

La comprensione della violenza di massa in epoca contemporanea si è sviluppata, in ambito storiografico, attorno a ricostruzioni di carattere più generale ma anche a studi analitici e approfonditi su alcuni soli aspetti della violenza oggetto d'indagine. L'esempio certamente più rilevante – per i risultati raggiunti – è quello della violenza nazista, studiata e analizzata in tutte le forme possibile, dall'indagine quantitativa agli studi locali e parziali, dalla riflessione sull'ideologia a quella sulle strutture e istituzioni dedicate all'uso e alla pratica della violenza, dai protagonisti individualizzati agli organismi collettivi, dalla memoria delle vittime alla pubblicistica dei carnefici. Sempre più, per giungere a dar conto nel modo più ampio e coerente della questione “violenza nazista”, si è fatto ricorso ai risultati raggiunti dagli studi giuridici e sociologici, economici e politologici, psicologici e antropologici, riuscendo a volte a fondere i diversi

contributi e altre a mostrare come approcci differenti per impostazione, metodologia e finalità possano condurre a risultati non solo diversi ma anche difficilmente confrontabili.

Se si prendono in considerazione i risultati più alti raggiunti dalla ricerca storica, si può arguire che non è necessario un salto qualitativo nell'analisi storiografica della violenza di massa, ma sarebbe sufficiente ancorarsi ai contributi più rilevanti e significativi e alla loro metodologia e impostazione concettuale. È indubbio, tuttavia, che la crescente attenzione ai temi della violenza ha conosciuto uno sviluppo qualitativo e quantitativo che è legato alle trasformazioni complessive, anche culturali, della nostra epoca. Questo interesse è legato, con ogni probabilità, alla fase storica che stiamo vivendo, caratterizzata dalla globalizzazione, dalla fine – vent'anni fa esatti – della guerra fredda e dell'esperienza del comunismo internazionale, dall'emergere di nuovi conflitti e guerre in cui gli elementi legati all'etnicità, religione, cultura si sono manifestati con una presenza evidente, da flussi migratori crescenti e di difficile controllo, dall'accentuarsi di disuguaglianze tra Paesi e all'interno di ogni singolo Paese. Oggi più che in passato sembra attuale un interrogativo storiografico che riguarda l'intero secolo che ci siamo lasciati da poco alle spalle: come mai il XX secolo, che è il secolo della libertà (al suo inizio esistevano soltanto una decina di democrazie politiche, ora esse sono quasi duecento; non votava quasi nessuno se non sparute minoranze e ora votano quasi tutti; non avevano diritto di voto le donne e adesso lo hanno quasi dappertutto), in cui si sono avuti una serie di grandi e ripetuti successi della libertà, come mai malgrado questo il XX secolo è stato anche – e a molti appare il dato più rilevante – il secolo della violenza: per numero di morti, per modalità e per tipologia del suo uso, e anche per il sadismo che spesso l'ha accompagnato, per l'uso massiccio perfino della tecnologia ai fini della distruzione di altri esseri umani.

La storia ha sempre assistito alla presenza, nello stesso periodo, di manifestazioni profondamente contraddittorie. Per rimanere, in epoca contemporanea, alla questione della violenza, non si può che notare con un certo disappunto o stupore come i decenni di nascita del “diritto umanitario” – quelli che vanno dalla creazione del Comitato della Croce Rossa internazionale nel 1863 alle Convenzioni di Ginevra del 1906 e 1907 – siano anche stati gli anni dello “scramble for Africa”, dei milioni di congolesi morti per il sistema di lavoro forzato impiantato dal “difensore dei diritti” Leopoldo II del Belgio, dei campi di concentramento inventati da spagnoli e inglesi a Cuba e in Sudafrica.

Tra le particolari novità di questa nuova stagione di studi, che hanno permesso di far fare un salto di qualità complessivo alla ricerca vi è stato un

forte impulso all'interdisciplinarietà, ancora parziale e non sempre efficace o reale, che ha permesso anche a studi legati a singole discipline di tener conto di una dimensione globale e generale che un fenomeno come quello della violenza non poteva vedere eluso o dimenticato. Sulla violenza si sono cimentati sociologi e storici, giuristi e psichiatri, politologi e filosofi, neuroscienziati e letterati, linguisti e storici dell'arte, psicologi e teologi, ognuno cercando di portare un contributo che tenesse conto, per quanto possibile, dei risultati raggiunti nelle altre discipline. Convegni nazionali e internazionali hanno affrontato la questione della violenza in termini etici e storici, individuali e collettivi, reali e simbolici, mostrando spesso come il confine non solo tra le discipline ma tra i diversi aspetti della violenza (politica e sociale, di gruppo o a carattere individuale, razziale o di genere, religiosa o culturale) fosse ambiguo e difficile da individuare.

Questa maggiore apertura tematica è stata il risultato tanto delle spinte al rispensamento teorico presenti in ogni disciplina quanto delle domande che la nuova epoca storica pone sui caratteri dell'organizzazione sociale e politica, dei rapporti tra stati, delle relazioni tra individui, dello sviluppo di maggiori diritti in cui libertà e giustizia vengano affiancati da solidarietà e dignità. È in questo ambito che la violenza di genere (la violenza sulle donne in modo prevalente) ha rappresentato un campo particolarmente fecondo di analisi, studio e dibattito, che si è intrecciato con momenti esemplarmente tragici della storia recente (le guerre nell'ex Jugoslavia e nella regione africana dei Grandi laghi) e favorendo, di conseguenza, risultati che hanno cambiato in modo sostanziale alcuni modi di guardare alla violenza sulle donne radicati nel tempo e ripropostisi per decenni se non per secoli.

L'analisi e il dibattito sulla violenza nei confronti delle donne hanno conosciuto uno sviluppo particolarmente intenso e innovativo perché si sono inseriti in un processo di trasformazione complessiva che è partito negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo e ha continuato in modo contraddittorio a svilupparsi fino a oggi. Il ruolo del femminismo e dei contributi teorici da esso avanzati, le modificazioni strutturali, istituzionali, giuridiche, economiche e politiche che hanno riguardato la condizione delle donne, le trasformazioni culturali, di mentalità, di costume che, pur con ostacoli e resistenze, si sono diffuse e imposte sia pure in modo disomogeneo e parziale, tutti questi aspetti hanno creato un contesto in cui l'attenzione, la sensibilità, la denuncia per le violenze nei confronti delle donne sono state più intense e continue, spingendo a ricercarne i motivi, le cause, le radici storiche e culturali, le manifestazioni psicologiche.

I nuovi conflitti e le "nuove guerre" – per usare la fortunata definizione di Mary Kaldor – che hanno caratterizzato gli anni Novanta del Novecento

e per certi aspetti hanno proseguito a manifestarsi fin nel nuovo secolo, hanno avuto tra gli effetti “violenti” che non potevano non accompagnarle anche una recrudescenza della violenza di massa contro le donne, degli stupri di gruppo (sia commessi contro un gruppo sia commessi in gruppo).

Sono queste due grandi novità – la trasformazione del ruolo, della condizione e della percezione della donna, il manifestarsi di nuovi conflitti con all’interno una chiara, accentuata ed esplicita violenza nei confronti delle donne – a costituire la cornice entro cui è stata costruita la presente ricerca i cui risultati vengono qui pubblicati. Si è trattato di una ricerca a carattere storico (perché rivolta a eventi del passato oltre che per essere stata condotta in gran parte da storici) che ha voluto però porre grande attenzione agli aspetti sociologici (e non solo per la presenza di sociologi nel gruppo di ricerca) e giuridici; per cercare di ricostruire vicende già conosciute sulla base di fonti nuove e inedite e con una concettualizzazione, metodologia e sensibilità che sono invece pienamente inserite nella cultura di oggi.

Un elemento certamente importante nell’aver reso possibile una ricerca di questo tipo – interdisciplinare ma anche interessata a momenti storici tra loro diversi – è stata l’innovazione giuridica introdotta dai due tribunali *ad hoc* per l’ex Jugoslavia e per il Rwanda (ICTY e ICTR) nei confronti delle violenze sessuali commesse nelle operazioni di pulizia etnica. A testimonianza di quanto il peso delle trasformazioni culturali e sociali possa creare una pressione formidabile per giungere a trasformazioni positive, vi è proprio il caso dello stupro che quei tribunali hanno considerato come crimine contro l’umanità e come crimine di guerra.

Lo stesso crimine (lo stupro di massa) che non era stato nemmeno preso in considerazione come aggravante nei processi di Tokyo contro i militari giapponesi (che di quel reato si erano ripetutamente macchiati) e che fu oggetto di una lunga rimozione per quanto riguardava le responsabilità degli eserciti alleati (in particolare le forze armate sovietiche e francesi) nei confronti delle popolazioni civili tedesca e italiana, non avrebbe mai potuto ottenere il riconoscimento giuridico dei due tribunali *ad hoc* se non ci fossero stato, nel mezzo, decenni di battaglie civili e di cultura femminista capaci di modificare in profondità il senso morale comune e la percezione dei valori fondanti della convivenza civile e della giustizia. “Un crimine contro le donne identificato come crimine contro l’umanità; una violazione del corpo delle donne come crimine contro l’umanità: è sbalorditivo. Il corpo delle donne non solo non è una proprietà, un segno della sua sottomissione, ma il luogo dell’umanità, della specie, dell’universale. Questo in un mondo in cui lo stupro, identificato come crimine di guerra dai tempi della guerra civile americana e menzionato nelle convenzioni di Ginevra del 1949 come

oltraggio alla dignità personale rimane un crimine che, fin quando gli uomini erano responsabili di decidere quali crimini perseguire e chi accusare, rimaneva un crimine non perseguito. Dobbiamo prestare attenzione alle implicazioni di un giudizio in cui uomini soldati che hanno stuprato donne civili sono considerati colpevoli di crimini contro l'umanità, sia che venga stabilito o no che la loro violazione delle donne abbia causato dolore o sofferenza fisica"¹.

La scelta compiuta dai due tribunali penali internazionali *ad hoc*, di perseguire i responsabili di violenze sessuali nel corso del conflitto jugoslavo e ruandese, e di definire per la prima volta nella storia lo stupro come crimine contro l'umanità, diventa un orientamento ribadito anche nello statuto di Roma della nuova Corte Penale Internazionale, approvata il 17 luglio 1998 dai plenipotenziari delle Nazioni Unite: l'articolo 7, infatti, include fra i crimini contro l'umanità anche "stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata e altre forme di violenza sessuale di analoga gravità"².

È a partire dagli anni Novanta, avendo sotto gli occhi i conflitti che insanguinano i Balcani che l'Europa e le Nazioni Unite non sono riuscite a impedire, che le grandi istituzioni internazionali interpretano lo stupro di massa come il risultato di una sistematica politica bellica, strumento centrale di quella "pulizia etnica" che sembra l'obiettivo privilegiato di chi ha scatenato e proseguito la guerra. Il risultato più immediato delle denunce e delle discussioni che hanno luogo sullo stupro di massa nei Balcani è il suo inserimento – come uno dei "crimini contro l'umanità" da sanzionare con particolare durezza – nello statuto del costituendo Tribunale penale internazionale, adottato a Roma nel 1998 ed entrato in vigore nel 2002.

I processi che si svolgono all'Aja e ad Arusha da parte dei Tribunali per l'ex Jugoslavia e per il Rwanda, definiscono poi in modo esauriente e articolato il crimine di stupro e comminano pene adeguate al suo essere parte di quei "crimini contro l'umanità" che in alcuni casi diventano addirittura strumento di un crimine di genocidio perpetrato contro un gruppo etnico.

Sono proprio questi casi a suggerire che si sia trattato non soltanto di una rilevante novità sul terreno giuridico, ma di un salto di qualità nella stessa comprensione dei termini più generale di umanità, universalità, genere. "Tutti i corpi umani sono vulnerabili. La violazione dell'umanità occorre non in rapporto al dolore, dal momento che non sono inusuali e non sono criminali relazioni consenzienti fondate sul dolore, e neppure sul terreno

¹ D. Bergoffen, "Toward a Politics of the Vulnerable Body", *Hypatia*, 18, 1, 118.

² United Nations Security Council Document S/25240 Annex I (February 3, 1993).

della riduzione a oggetto, dal momento che non vi è offesa quando una persona accetta di farsi oggetto di qualcun altro (come nel caso della modella e dell'artista o della lavoratrice del sesso e il cliente); ma sul terreno del consenso. È in questo momento, nel momento in cui la mia intenzionalità è negata, il momento in cui la mia vulnerabilità è usata contro di me, che ha luogo il crimine contro la mia umanità.

Stabilendo che un crimine contro l'umanità ha luogo a volte ma non sempre quando è inflitto un dolore, ma sempre quando il consenso è negato o costretto, il tribunale identifica l'animalità della nostra umanità, il corpo nel dolore, e i limiti di riferirsi a questa animalità. Il concetto di consenso si rivolge all'unica vulnerabilità del corpo umano. Identifica i modi in cui le nostre intenzionalità costituiscono il significato della nostra animalità. Questi verdeti di colpevolezza in casi di stupro, specificamente questi che hanno trovato i soldati serbo-bosniaci colpevoli di crimine contro l'umanità perché hanno violato il diritto al consenso (che vi fosse o no prova di dolore procurato) ci indicano il fenomeno del corpo costituito umanamente. Ci mostrano che per quanto non possiamo ignorare la nostra animalità respingendo la criminalità dell'abuso corporeo, non possiamo dimenticare che i corpi umani sono abusati quando le loro intenzionalità, e specificatamente le intenzionalità di integrità, sono violate. Il diritto delle donne all'integrità sessuale è un'istanza specifica di questa intenzionalità. Parlando di questo come di un diritto umano, e legando questo diritto al diritto di consenso, la corte porta il corpo fenomenologicamente vivente nelle aule di giustizia³.

La ricerca intitolata "Stupri di massa, torture, violenza contro le donne nella storia del Novecento: un'analisi comparata" ha avuto nel triennio 2005-2008 un finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca ed è stata condotta da gruppi di ricercatori appartenenti alle università di Roma La Sapienza, Roma Tre, Siena, Urbino e Venezia. I periodi storici affrontati sono stati quelli della Grande guerra, del secondo conflitto mondiale, delle dittature latinoamericane degli anni Settanta e dei conflitti etnici degli anni Novanta. A essi va aggiunta una riflessione di carattere teorico-metodologico finalizzata ad analizzare il rapporto tra guerra e violenza di genere.

I saggi che sono il risultato di questa ricerca hanno, come è ovvio, caratteristiche differenti e ambiti di intervento diversi, ma si fondano tutte su un materiale documentario nuovo o comunque raramente utilizzato e analizzato e su un impianto comune scaturito dal lavoro collettivo di studio e comparazione. Questo impianto, per dirlo in maniera sintetica, è l'intreccio

³ D. Bergoffen, "Toward a Politics", cit., 121.

tra una ricostruzione apparentemente oggettiva (i “fatti” come emergono dalle documentazioni disponibili) e una maggiormente soggettiva (le “memorie” e le diverse mentalità che all’epoca accompagnano e interpretano quei fatti), nella convinzione che una possibile ricostruzione storica non può che tener conto di entrambi questi aspetti della realtà. Quello che ne emerge, come dato estremamente generale, è da una parte una permanenza e continuità che non sembra venir meno anche se spesso si manifesta in maniera carsica e contraddittoria (e cioè la realtà dello stupro di massa come componente e non semplice accidente o accessorio della guerra); dall’altra una trasformazione e cambiamento della percezione, della mentalità, della sensibilità e della cultura con cui il fenomeno bellico e, al suo interno, quello dello stupro di massa vengono vissuti, adattati, ricordati.

Questa ricerca non pone termine, ovviamente, all’analisi della violenza di massa contro le donne in tempo di guerra e in epoche diverse, al contrario. Proprio perché rappresenta, per quanto ci consta, un primo tentativo comparatistico e interdisciplinare di affrontare organicamente questo tema, essa non può che considerarsi un primo risultato da approfondire, dibattere, portare avanti in forme ancora più articolate e complesse. Se questa, infatti, è una ricerca nata da spinte e influenze di tipo storico e culturale che hanno accompagnato gli ultimi vent’anni, essa può ambire a costituire elemento di ulteriore stimolo per l’ampiezza dell’orizzonte (storico e istituzionale, teorico e metodologico, culturale e di mentalità) con cui ha potuto e voluto indagare un fenomeno di estrema rilevanza troppo a lungo rimosso e sottovalutato come forma di comportamento individuale e collettivo non solo psicologico o comportamentale ma anche politico, istituzionale, culturale.

Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra

di *Fabrizio Battistelli*

1. “Guerrieri Giusti” e “Anime Belle”

La relazione dell’uomo e della donna con la guerra è antica. Senza entrare in un’analisi approfondita delle differenti teorie sulla natura istintuale ovvero acquisita dell’aggressività umana, e in particolare sulla sua istituzionalizzazione nella guerra e nello strumento organizzativo a essa dedicato (l’esercito), ci limitiamo a constatare alcuni aspetti difficilmente controvertibili riguardanti la nostra specie in età storica:

- a. forme di conflittualità organizzata caratterizzano, in varia misura, la quasi totalità delle società conosciute;
- b¹. di tale conflittualità – in misura direttamente proporzionale al suo livello di strutturazione e sofisticazione – il genere maschile ha costituito tendenzialmente il soggetto attivo (uomo = guerriero);
- b². di tale conflittualità il genere femminile ha costituito tendenzialmente l’oggetto passivo (donna = vittima).

Si tratta di dati primordiali di cui anche l’analisi della società contemporanea (un contesto ovviamente assai diverso da quello delle origini) deve tenere conto. Non sarebbero altrimenti comprensibili la vera natura e la complessità del rapporto uomini/donne nell’ambito bellico e militare, dove i primi hanno esercitato per millenni un vero e proprio monopolio di genere.

Prendendo le mosse da Hegel, Jean B. Elshtain ha approfondito la separazione che di fronte alla guerra, da quando se ne ha notizia, connota gli “Uomini-Guerrieri Giusti” rispetto alle “Donne-Anime Belle”¹. Certo, l’antichità conserva traccia di leggende e creazioni letterarie che – come nel caso delle Amazzoni, delle dee armate Artemide e Atena, delle Valchirie –

¹ J. B. Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, 1991.

attribuiscono un ruolo bellico alle donne, così come la poesia epica rinascimentale narra di eroine che prendono le armi (solitamente, peraltro, per motivi di cuore). Ma il fascino sprigionato da tali leggende è funzione, precisamente, dell'eccezionalità della situazione fantasticata.

In realtà, da sempre i maschi si sono preoccupati di escludere dall'attività bellica le *proprie* donne, contemporaneamente tendendo, con altrettanta regolarità, a includervi le donne *altrui*. L'osservatore esente da pregiudizi (e quindi anche dal radicale antibiologismo di certe posizioni ideologiche) non può ignorare, nel tabù che interdice il combattimento alla donna, il nesso che lega quest'ultima alla funzione materna. Tuttavia, se l'esclusione della metà del cielo dall'uso delle armi ha a lungo rappresentato una tutela, si è trattato di una tutela assai parziale. Essa infatti ha riguardato non la donna in sé, bensì la donna *del* (nel senso dell'appartenenza non soltanto psicologico-sociale ma anche patrimoniale) clan e/o di un determinato individuo. Ciò ha significato che, in caso di guerra, alla donna è stato risparmiato il ruolo di combattente ma non quello di vittima; non è stata accettata come commilitone ma è stata ricercata come preda sessuale.

Configurando il più tipico dei casi di ambivalenza, sessualità e guerra intrattengono tra loro un rapporto tanto stretto quanto complicato. Prendendo spunto dalla mitologia classica secondo la quale uno (anzi il più accreditato) degli amanti di Venere è Marte, ed Eros è il loro rampollo, Paul Fussell osserva che “il linguaggio dell'attacco militare – *assalto, impatto, spinta, penetrazione* – è sempre stato fatto coincidere con quello del rapporto sessuale”². “Ma” prosegue Fussell “guerra e sessualità sono legate in modo assai più letterale. Fin dagli inizi, si è capito benissimo che una campagna militare vittoriosa promette sia lo stupro sia il bottino”³.

Il ruolo femminile di preda è in grado di rivelare, con più chiarezza di qualsiasi altro fenomeno, la concezione ancestrale del maschio in guerra. Per costui la donna (strappata al nemico, violentata, schiavizzata) è un pegno di cruciale importanza, non solo in sé (per la gratificazione che può procurare) ma anche e soprattutto per le cruciali implicazioni sociali che il suo possesso riveste all'*esterno* e all'*interno* del gruppo.

Per quanto riguarda il primo ambito – quello *esterno* – sono ovvi gli effetti demoralizzanti per il nemico del ratto e dello stupro delle sue donne. In

² P. Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, 1984, 345. Alla succitata lista dei termini l'autore aggiunge la metafora classicista (settecentesca) del “morire” sul proprio “nemico”. Altresì classica la meno cruenta metafora dell'“assedio”, particolarmente efficace nel descrivere il (supposto) impeto maschile a fronte della (supposta) resistenza/cedevolezza femminile.

³ *Ibidem*.

genere, e in particolare nella regressione agli stati atavici che contraddistinguono la situazione bellica⁴, i maschi (dominanti nelle società storiche) tendono a rappresentarsi le femmine del proprio gruppo nella seguente modalità: collettivamente, come parti di un patrimonio comune (quasi delle *res communes omnium*); individualmente, come propaggini indifese di se stessi (donna-anziana come madre, donna-bambina come figlia). L'oltraggio arrecato alle proprie donne è psicologicamente e socialmente insopportabile perfino più di quello arrecato a se stessi. In guerra il maschio si rispecchia narcisisticamente nella propria femmina. Attraverso il processo di idealizzazione (sfaccettatura dell'inconoscibilità che colora di sé il rapporto con l'altro sesso), nella donna l'uomo vede se stesso: non peraltro nell'ordinarietà del sé, quanto piuttosto in un'inattingibile *melior pars*. L'affronto rivolto a questa parte migliore, dunque, è supremo, così come supremo è il senso di colpa per averlo consentito.

Questo meccanismo è ben noto in guerra a capi e gregari. Senza risalire agli stupri di massa nella storia antica, medievale e della prima modernità, anche in età contemporanea la violenza sessuale viene regolarmente usata come arma di guerra. Sebbene non necessariamente in ogni conflitto, esso sale alla ribalta nelle situazioni dove l'aggressività è massima, quelle nelle quali l'obiettivo di una formazione armata (regolare o irregolare che sia) è non tanto vincere militarmente il nemico, quanto piuttosto punirlo e umiliarlo.

Come osserva acutamente Susan Brownmiller, "A parte una genuina, umana preoccupazione per mogli e figlie amate, lo stupro perpetrato da un vincitore è una prova inconfutabile della condizione d'impotenza virile del vinto. La difesa delle donne è stata fin dalla notte dei tempi un simbolo dell'orgoglio maschile, così come il possesso delle donne è stato un simbolo del successo maschile. Lo stupro compiuto da un soldato conquistatore distrugge tutte le residue illusioni di potere e di possesso negli uomini della parte sconfitta. Il corpo di una donna violentata diventa un campo di battaglia rituale, un terreno per la parata trionfale del vincitore. L'atto compiuto su di lei è un messaggio trasmesso da uomini ad altri uomini: una vivida prova di vittoria per gli uni e di sconfitta per gli altri"⁵.

Significativamente (ma questo aspetto meriterebbe un'ulteriore riflessione) quest'arma estrema appare brandita con una ferocia che non appare attenuata, bensì esasperata, dalla contiguità psicologica, culturale e sociale della popolazione colpita, spesso quindi tra Paesi confinanti ovvero all'interno dello stesso Paese.

⁴ E. Klain, *Psicologia e psichiatria di una guerra*, Roma, 1994.

⁵ S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, 1976, 42-30.